



# RECENSIONI & SCHEDE

Giuseppe Seche, *Libro e società in Sardegna fra medioevo e prima età moderna*, Leo S. Olschki editore, Firenze, 2018

In Sardegna la prima tipografia stabile viene fondata nel 1566, a Cagliari, da Nicolò Canyelles. Si tratta del punto di arrivo di un percorso pedagogico e intellettuale che prende le mosse nel corso del Duecento e che si snoda durante il tardo medioevo e la prima età moderna, dando all'isola una certa vivacità intellettuale. Diversi sono i centri culturali che contribuiscono ad animare il panorama culturale isolano e che nel corso del tempo rafforzano la propria funzione: le scuole, per lo più situate nei maggiori centri urbani e gestite sia dagli ordini regolari che da maestri stipendiati dalla municipalità, nelle quali gli studenti sardi apprendono i primi rudimenti di grammatica e letteratura per approdare poi negli *studia* di Bologna, Pisa, Roma, Salamanca e Valencia; i monasteri, i conventi, le cattedre vescovili e le parrocchie urbane, che preservano e alimentano i loro patrimoni librari, contribuendo anche alla diffusione dei saperi ivi contenuti; le corti giudiciali, viceregie o feudali, che sono da una parte laboratori giuridici e

amministrativi in grado di produrre normative complesse e, dall'altra, ambienti raffinati, dove si diffonde il gusto cortese per l'intrattenimento letterario e musicale; il mondo delle professioni forensi e mediche, composto da figure che si sono allontanate dalla Sardegna per conseguire un titolo di studio superiore e sono poi ritornate con un bagaglio culturale aggiornato.

Tutti questi ambienti sono legati in un'unica rete che avvolge l'isola e che può essere studiata, mettendone in luce dinamiche e protagonisti, seguendo il percorso dei testi, manoscritti e a stampa, importati per lungo tempo e da ultimo prodotti da stamperie locali, che compongono le biblioteche sarde. Con grande pazienza Giuseppe Seche conduce il lettore in questa realtà, grazie allo studio di inventari *post mortem*, rendiconti di vendite all'incanto, testamenti, liste di libri proibiti, epistolari (dai quali spesso non ha tratto che un'annotazione), ricevute, dichiarazioni, *ex libris* e alla, non facile, ricerca biografica sui possessori. Con l'ausilio di carte e di tabelle, che rendono immediatamente evidenti i dati geografici e quantitativi, l'autore ricostruisce il mondo librario isolano, partendo dal periodo giudiciale, per poi passare al-

l'età della conquista aragonese e finire nel pieno Cinquecento, quando l'isola è parte integrante della Monarchia asburgica.

Quella sarda si rivela così una società straordinariamente attenta ai libri, sin dalla fine del XII secolo, quando Barisone d'Arborea cerca monaci *litterati*, in grado di svolgere attività diplomatiche presso la corte imperiale e la curia papale, continuando nel Trecento, allorché, durante il giudicato di Mariano IV d'Arborea, sono redatti il *Codice agrario* e la *Carta de logu*, presenti diffusamente dato l'obbligo (sancito proprio da un articolo della *Carta*) per i *curadores*, gli amministratori delle province giudiciali, di possedere copia scritta delle leggi arborensi. Il rapporto con il libro non è, però, solo appannaggio del mondo del governo. I possessori di biblioteche, da quelle più ridotte che possono contare fino a dieci volumi a quelle imponenti pari a trecento tomi e più, sono quanto mai differenti dal punto di vista sociale: ecclesiastici, medici, giuristi, nobili, mercanti, funzionari, apotecari, mercanti, notai, artigiani e così via. Si scoprono così le letture dei grandi protagonisti della vita pubblica sarda – il castigliano arcivescovo di Cagliari Antonio Parragués de Castillejo o il valenzano arcivescovo di Torres Salvator Alepus, il gentiluomo Salvator Aymerich, autore di imprese militari al seguito di Carlo V e governatore di La Goletta dopo la presa di Tunisi del 1535 – ma anche quelle fatte, spesso per motivi legati all'esercizio della professione, da giudici e maestri di scuola, commercianti e sacerdoti, che spesso attingono alle biblioteche conservate presso le istituzioni in cui operano, ma che non di-

sdegnano di accedere al mercato del libro per procurarsi volumi da consultare e passare di mano.

Sin dal Quattrocento i *libreters*, fino al 1492 non di rado di origine ebraica, sono estremamente attivi, sia nel lavoro di copiatura sia nell'importazione dalle tipografie italiane e iberiche, anche se gli acquirenti più sofisticati si riforniscono a Barcellona o a Valenza, magari con l'ausilio di mercanti che, nelle stive delle loro imbarcazioni, affiancano i volumi alle più diverse derrate. Non mancano poi transazioni interne all'isola, sia grazie al mercato dell'usato, soprattutto mediante le aste pubbliche, sia grazie alle donazioni e alle trasmissioni ereditarie. Le conoscenze più diverse passano così di mano in mano e si diffondono grazie ai libri de *ensenyar* e *apprendre a scriure*, posseduti anche da persone di non alto livello sociale; ai messali e ai rituali, presenti nella maggioranza delle chiese, sia pubbliche che private; ai volumi di canto a uso liturgico; agli spartiti di musica da intrattenimento, amata sia da Mariano IV che dall'infante Alfonso; ai testi di teologia, non assenti anche in biblioteche laiche, soprattutto nel Cinquecento della Riforma; ai testi di omiletica, necessari ai predicatori per l'elaborazione delle omelie; ai manuali per l'amministrazione del culto e la gestione della parrocchia; al *Corpus iuris civilis* e al *Corpus iuris canonici*; ai più diversi trattati giuridici; alle raccolte di *consilia*, *quaestiones*, *allegationes* e *decisiones*; ai volumi di scienze naturali, botanica e farmacologia; ai testi alchemici; ai classici, non di rado tradotti in modo da essere letti anche da chi non conosce la lingua latina;

alle ricostruzioni storiche e geografiche; ai libri d'ore, diffusissimi, anche fra le donne e spesso rilegati lussuosamente; ai catechismi (talvolta in lingua sarda) e ai breviari.

Certo, allo stato degli studi non è possibile analizzare la ricezione dei contenuti, ma sicuramente, alla luce di questo saggio, è impossibile, ancora una volta, considerare la Sardegna un mondo a parte: l'isola appare, invece, pienamente inserita nei circuiti culturali mediterranei, sia artistici che scientifici, e in grado, dal Cinquecento in poi, di contribuire con creazioni originali al sapere comune che viene elaborato in Europa.

*Nicoletta Bazzano*

Giuseppe Mrozek Eliszezynski, *Ascanio Filomarino. Nobiltà, Chiesa e potere nell'Italia del Seicento*, Roma, Viella, 2017, pp. 311

Pensare alla nuova monografia a opera di Giuseppe Mrozek Eliszezynski come a una semplice biografia del cardinale Ascanio Filomarino (Chianche, 1584 – Napoli, 1666) è del tutto errato. Già nello scorgere l'indice appare chiaro come la rivolta napoletana del 1647-1648, che vide protagonista il pescivendolo Tommaso Aniello d'Amalfi («Masaniello»), abbia un ruolo centrale, essendogli dedicato più di un terzo del testo. Non poteva essere altrimenti, vista la centralità della figura del porporato nel periodo della rivolta.

Nel ripercorrere brevemente all'inizio dell'introduzione le diverse visioni e giudizi storiografici che si sono succeduti in merito al biennio

rivolto, l'autore sottolinea come sia un errore aver considerato e considerare tale evento come una cesura netta, da analizzare in un prima, un durante, e un dopo. L'analisi della vita e delle attività svolte dal Filomarino tanto in qualità di cardinale e politico navigato, come in qualità di arcivescovo della città di Napoli, non rimane fine a se stessa, ma serve all'autore per approfondire – attraverso appunto una figura che è stata protagonista di tutte le fasi, abbracciando quasi tutto il XVII sec. – la situazione politico-sociale della città di Napoli e quindi le origini e le conseguenze della rivolta; gli eventi, i personaggi, le tattiche e le strategie politiche che fecero nascere, crescere e poi morire la rivolta stessa; infine il periodo successivo e il riequilibrio dei poteri all'interno degli organismi istituzionali della città di Napoli.

Un intento che lo stesso autore esplica chiaramente nell'introduzione dove, analizzando la storiografia precedente sul coinvolgimento del cardinale arcivescovo nei mesi dell'insurrezione, e mettendone in luce i giudizi da sempre controversi emersi sul personaggio, arriva a porre in evidenza come sia impensabile comprendere appieno il Filomarino se non considerando anche la sua attività di cardinale e di arcivescovo di Napoli (specialmente negli anni successivi al 1648, su cui la storiografia non ha ancora posto la dovuta attenzione, tanto nei riguardi del Filomarino come nelle vicende del Regno di Napoli), i suoi legami con la Spagna asburgica e con l'aristocrazia napoletana e la presenza degli esponenti della famiglia Filomarino all'interno degli organismi di governo del Regno.